

LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Giuseppe Stefani

LA GUERRA TRA LE DOLOMITI

E L'OPINIONE DEL NEMICO

Ben a ragione il proclama del Re all'entrata in guerra diceva: «Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza».

Il piano strategico del Comando Supremo all'entrata in guerra, contemplava sull'ampio saliente trentino-atesino una difensiva strategica, con sole azioni offensive locali per migliorare lo schieramento difensivo generale, assegnando soltanto alla IV Armata un compito offensivo da condursi con «spiccato carattere di vigore» verso Brunico, verso Dobbiaco e verso San Candido. Una volta giunti a Brunico avremmo dovuto proseguire lungo la Valle della Rienza verso Fortezza, per recidere alla base il grande saliente nemico, mentre il grosso della IV Armata avrebbe dovuto avanzare da Dobbiaco e San Candido in direzione opposta lungo la Drava. L'ala sinistra della IV Armata, prima di avanzare per la Val Badia, avrebbe dovuto occupare le testate di Val Badia e di Val Cordevole, nonché quelle di Val Avisio e Val Gardena.

Anzitutto, procedendosi all'esecuzione di questo piano, bisognava superare il confine militare, scelto ed apprestato con somma cura dall'Austria fin dal 1880.

Il tratto che più c'interessa è quello che serviva di copertura alla Val Badia. Due sono i suoi accessi: il primo, dalla testata del Cordevole e il passo di Campolongo porta a Corvara, ed è la via più facile; il secondo, dal Passo Falzarego e il Passo di Valparola conduce a San Cassiano. Questi due accessi principali erano protetti dalle opere del sistema difensivo austriaco denominato Alto Cordevole-Valparola, composte del forte La Corte, il più importante di tutto il sistema, armato di due cannoni da 105 e di quattro da 120 in cupola, dalla *tagliata* di Ruaz, armata di dodici mitragliatrici

da un lato, il forte Tre Sassi, armato di quattro pezzi da 85, e la caserma difensiva di Valparola dall'altro. Il forte La Corte poteva resistere alle granate da 210, la *tagliata* di Ruaz a quelle da 75 e lo stesso valga per il forte Tre Sassi.

Questo sbarramento si collegava poi con l'opera di Son Pausés, a nord di Cortina d'Ampezzo, per mezzo della muraglia dolomitica eretta sulla sinistra del Rio Travenanzes, dal Piccolo Lagazuoi al Vallon Bianco. Rare sellette, tutte sopra i 2 mila metri, interrompevano la continuità di queste fortezze naturali. Qui non esistevano opere permanenti, ma vi suppliva la natura.

Se non si fosse riusciti a forzare lo sbarramento nemico sulle due principali vie d'accesso, bisognava superare la linea testè descritta.

Due erano i fortissimi elementi avanzati dello sbarramento Alto Cordevole-Valparola: il Col di Lana e il Sass di Stria, che si potevano appoggiare a vicenda e controllare e interrompere la strada delle Dolomiti, fra Passo Falzarego e Pieve di Livinallongo. All'inizio delle ostilità, sul Col di Lana si trovava un osservatorio austriaco, mentre l'anticima del Sass di Stria era sistemata a difesa e fornita di un deposito d'acqua. Su questo monte gli austriaci avevano progettato di costruire un grandioso forte, con cannoni da 152 in cupola.

Questa linea di difesa ad oltranza si saldava all'altra con l'imperio massiccio del Piccolo Lagazuoi. Ma prima ancora, un ampio saliente che serviva da linea avanzata interrompeva la strada delle Dolomiti, fra Cortina d'Ampezzo e Passo Falzarego, costituito dalla Cima Falzarego, dal Col del Bois e dalla Tofana Prima. Le forcelle di Travenanzes, Bois e Fontananegra, tutte e tre fra i 2300 ed 2600 metri, interrompevano questa linea.

* * *

Da documenti pubblicati a suo tempo sembra che nè il Cadorna, nè il Generale Nava, Comandante della IV Armata, nè i due Comandanti di Corpo d'Armata, ritenevano possibile di superare gli sbarramenti avversari senza metodiche azioni d'investimento, sostenute soprattutto da un'adeguata artiglieria d'assedio. Con le sue direttive del 1° aprile il Generale Cadorna stabilì infatti che la IV Armata doveva iniziare l'espugnazione degli sbarramenti nemici non appena fossero raccolti (di mezzi all'uopo necessari e sufficienti). E dispose come norma generale che il Comandante d'Armata «prima

di agire pel raggiungimento d'un obiettivo» doveva accertarsi che esso fosse «commisurato alle forze disponibili, non solo, ma che una volta raggiunto non fosse facile al nemico di costringerci ad abbandonarlo. E soprattutto — aggiungeva — dovranno per quanto è possibile essere evitati scacchi parziali od imprese troppo rischiose, le quali minaccino di trarre a rincalzo truppe non ancora orientate o possano comunque turbare l'andamento della radunata delle singole grandi unità».

Il Cadorna quindi non prevede azioni rapide ed improvvisate appena iniziate le ostilità onde prevenire il nemico. Difatti, su cinquantadue Battaglioni Alpini, egli ne assegnò sei soltanto alla IV Armata, e per metà territoriali. Le prescrizioni del Generale Nava si attennero strettamente alle direttive del Cadorna. All'inizio delle ostilità il parco d'assedio era lungi dall'essere pronto, e non lo fu che ai primi di luglio, ma ciò nonostante il Generale Cadorna ordinava telegraficamente il 22 maggio 1915, che l'Armata agisse ugualmente «in conformità direttive aprile 1915». Sembra che egli intendesse l'occupazione, mediante colpi di mano, degli elementi avanzati degli sbarramenti nemici, come il Col di Lana, il Sass di Stria, il Son Pauses: posizioni oltre confine (necessarie all'ulteriore sviluppo delle operazioni).

Ma simili colpi di mano non erano affatto conformi alle direttive dell'aprile 1915, che anzi li sconsigliavano. E il Nava, come pure i due Comandanti di Corpo d'Armata, d'altra parte non li ritennero possibili.

Resta però accertato che nè Cadorna nè i suoi sottoposti ritennero che si potesse, all'inizio dell'ostilità, girare per l'alto gli sbarramenti e penetrare in questo modo nelle valli nemiche.

* * *

Il Generale Cletus von Pichler, già capo di Stato Maggiore della Difesa del Tirolo, afferma nel suo libro «Der Krieg in Tirol 1915-16», che noi non abbiamo saputo sfruttare nelle prime due settimane di guerra, della grave crisi sofferta dagli austriaci. E questo ripetono in generale tutti gli scrittori ex avversari. Il 24 maggio 1915 dal Peralba al Pordoi non c'era che una Brigata, la 56.^a, di sei battaglioni, in parte territoriali, con ventiquattro cannoni, più i cannoni ed i presidii dei forti (dieci pezzi e forse quattrocento uomini per lo sbarramento Alto Cordevole-Valparola) e tre reparti di volontari della

forza media di trecentocinquanta uomini, i famosi *Standeschützen*. Oltre il Pichler; il Baer, il Lempruch, il Fabini, lo Schubert ecc., sono concordi in questo giudizio.

Il 27 maggio giunse di rinforzo la 51^a mezza Brigata, e il 3 giugno le due unità, definitivamente ricostituite, formarono la Divisione *Pusterthal* (Val Pusteria), forte di otto battaglioni, più sette reparti di *Standeschützen* e trenta pezzi d'artiglieria. E dietro a questi stava gran parte dell'*Alpenkorp* germanico, composto di nove battaglioni con relativa artiglieria e gran copia di mitragliatrici e lanciabombe. Il periodo veramente critico era passato!

Dal Pordoi al Son Pauses era dunque in prima linea la 51^a mezza Brigata: 3° Battaglione del 29° *Jäger*, 10° Battaglione complementi del 3° *Landschützen*, 165° e 167° Battaglione *Landsturm* (territoriali) e reparti volontari di Marebbe, Passiria e Imst. Al 1° giugno, fra la stretta di Valparola e il Col del Bois, si trovava un solo battaglione di *Tirolerstandsschützen*; una sola compagnia delle stesse truppe presidiava il Castelletto e la Forcella di Fontananegra con pattuglie sulla Tofana Prima.

La formazione dell'*Alpenkorp* germanico fu deliberata il 18 maggio. Esso venne spedito in tutta furia, con reparti di nuova formazione e solo in piccola parte (quattro battaglioni) tolti dal fronte francese sui Vosgi, così che si costituì in realtà nelle retrovie austriache. Il 25 maggio un primo battaglione di Cacciatori bavaresi era a Brunico e il giorno dopo un secondo. L'*Alpenkorp* contava tredici grossi battaglioni (otto bavaresi e cinque prussiani), più sei compagnie ciclisti, diciassette reparti mitraglieri e quarantotto cannoni: la forza di quasi due divisioni. Lo comandava uno dei migliori generali dell'Impero, il bavarese Krafft von Dellmensingen, fino allora Capo di Stato Maggiore del Gruppo d'eserciti del *Kronprinz* di Baviera sul fronte francese. Egli assunse il comando dalla Valsugana (esclusa) alla Carnia. Le sue truppe restarono però in riserva in Val Pusteria tra Brunico e San Lorenzo e nella Val Isarco tra Fortezza e Chiusa, per cogliere eventualmente di fianco e ricacciare le forze italiane che, superata Val Badia e Val Gardena, fossero sboccate sopra Brunico e Bolzano.

Come si vede, le truppe germaniche ebbero un compito precauzionale (si noti che non c'era ancora guerra dichiarata fra Italia e Germania). Difatti, quando il 3 giugno gli austriaci proposero una azione offensiva contro Val Cordevole: un reggimento per il Passo di Valles, un altro per quello di San Pellegrino, un terzo per Buchenstein contro Caprile, mentre forze austriache avrebbero agito nel contempo contro i l'assi d'Ombretta e di Fedaia, e il Krafft era

propenso a tale azione, il Governo tedesco prescrisse direttamente un contegno puramente difensivo.

Gli austriaci ottennero soltanto che i germanici si dislocassero ora più vicini alle linee di combattimento: la 1ª Brigata (1º e 2º Reggimento Cacciatori) si portò infatti alla testata di Val Badia, e il 3º Reggimento a sud del Pordoi; il *Leib-Regiment* restò in riserva a Predazzo.

* * *

In una lettera diretta in data 21 maggio 1928 dal Generale Krafft von Dellmensingen al professor Piero Pieri dell'Università di Napoli, valoroso alpino della IV Armata in guerra, autore di una notevolissima monografia (*La nostra guerra tra le Tofane* — Libreria editrice Francesco Perrella, Napoli. Lire 8.—), il comandante dell'*Alpenkorp* scrive fra altro quanto segue:

«... essi (gli italiani) potevano, al momento stesso della dichiarazione di guerra, penetrare da ogni parte con grandissima superiorità e impadronirsi di ciò che volevano. Noi dal lato opposto ci eravamo attesi soltanto questo, ed eravamo oltremodo stupiti di veder passare più di due settimane, senza che gl'italiani si muovessero; un tempo che sarebbe stato sufficiente per occupare il Tirolo fino alla Pusteria e al Brennero.

«Allorquando io, il 20 maggio nel pomeriggio, arrivai ad Innsbruck dal fronte occidentale, come futuro comandante dell'*Alpenkorp* (che doveva prima radunarsi in Baviera), presso il comandante della Difesa del Tirolo, Tenentefeldmaresciallo Können-Horak, egli mi disse: «Noi siamo alla vigilia d'una invasione nemica. Noi abbiamo bensì costruito una debole linea di combattimento sui confini, ma quanto a difensori, sopra un fronte all'incirca di quattrocento chilometri, non dispongo che di ventun battaglioni di *Landsturm* e sette batterie mobili e mezzo! Tutte le vere nostre truppe sono sul fronte orientale. Solo la zona di Trento è un po' meglio protetta da opere di fortificazione con una adeguata guarnigione. Tutte le altre opere sono invecchiate. Però già da prima si sono chiamati a raccolta gli *Standeschützen*. Non so tuttavia che cosa accadrà se gli italiani attaccano energicamente dappertutto. Inoltre i battaglioni *Landsturm* per lo più non sono altro che i lavoratori che hanno costruito le posizioni, quasi sempre militari riformati o persone vecchie. A costoro noi abbiamo posto nelle mani un fucile, per necessità (precisamente il fucile tedesco modello '88, che nessuno cono-

sceva, e per il quale anche ora sono disponibili poche munizioni), ed essi sono appena a sufficienza istruiti. Questi sono ora i nostri combattenti».

«... noi temevamo seriamente che la difesa del Tirolo fosse costretta a sacrificare gran parte del paese, se gl'italiani si fossero avanzati. Io ottenni dal Quartier Generale Tedesco, per questa eventualità, l'ordine di mantenere almeno il Brennero, o, se ciò non era possibile, il confine montuoso bavarese di fronte al Tirolo!

«... i lavori erano tanto più forti quanto più si andava al nord (presso Colle Isarco e Fortezza), e quanto più vicini ai confini, tanto più deboli.

«... aspettavamo ogni ora da tutte le parti l'invasione. Ma contro ogni attesa ciò non avvenne. Solo dopo circa due settimane si manifestarono i primi tentativi. Prima gl'italiani si erano urtati proprio solo contro il punto più forte del fronte austriaco, sugli altipiani di Folgaria e Lavarone, contro le fortificazioni.

«Anche in seguito l'avanzata italiana si sviluppò molto lentamente, esitante e cauta, mentre avrebbe dovuto scatenarsi, colla dichiarazione di guerra, dai confini, come un turbine, contro di noi.

«... sono perciò completamente d'avviso che il Comando italiano, al principio della guerra in Tirolo, anche se quivi non cercava nessuna decisione, ha perduto una brillante occasione d'ottenere grandi successi iniziali.

«... si sarebbero potuti effettuare anche contro queste posizioni, forti per natura (come il Col di Lana e il Sass di Stria), degli arditi colpi di mano impuniti. Tutta la difesa era ancora interamente non organizzata. Cadorna avrebbe dovuto però dare in modo del tutto diverso le sue istruzioni in proposito, e preparare la subitanea penetrazione. E si sarebbe dovuto, in Italia, esser bene al corrente della reale situazione del Tirolo. Non mi è chiaro poi dove dovessero stare gli Alpini, se non in Tirolo...».

* * *

Ma vediamo come in realtà si svolsero le cose. Il nemico, i primi giorni, disponendo solo di poche forze, si ritrasse sulla linea principale di resistenza dianzi citata. Non rimasero che poche pattuglie di tiratori scelti e di abitanti del posto. Ma ben presto, ricevuti rinforzi, rioccupò la linea antistante: Col del Bois, Tofana Prima e il Castelletto. Le Seconda e Terza Tofana, trovate sgombre, restarono in nostro possesso.

La nostra avanzata fu in questi primi giorni molto guardinga, e subito dopo incontrò gravissime difficoltà: posizioni formidabili per natura, fiancheggiatisi a vicenda, rafforzate da opere in cemento, da fitti reticolati, da mitragliatrici, da una potente artiglieria, ben piazzata e mobilissima. D'altra parte il nemico conosceva perfettamente il terreno ed era spinto contro di noi dal suo odio secolare.

Il 27 maggio Cadorna emanò un ordine a tutti i Comandanti d'Armata, per dare alla nostra avanzata un maggiore impulso. In esso, senza accennare alle direttive precedenti, egli diceva che appariva ormai chiaro come il nemico non intendeva per momento contrastare seriamente le nostre operazioni, e aggiungeva: «Conviene quindi approfittare di questo stato di cose guadagnando quanto più terreno è possibile ed occupando subito quelle posizioni oltre confine, la cui conquista, quando il nemico avesse il tempo di portarvi adeguate forze, costerebbe a noi grossi sacrifici... Aspettando per operare con decisa offensiva, che tutti i mezzi per vivere e combattere siano perfettamente organizzati, noi rischieremo di dover ben presto consumare quei mezzi per conquistare obiettivi, che oggi potremo raggiungere senza colpo ferire».

Probabilmente come conseguenza di tale ordine, il 29 maggio venne occupata Cortina d'Ampezzo e Monte Porè. Ma solo il 1° giugno il Generale Nava dispose che il giorno 3 venisse iniziata l'avanzata generale, onde «accostare le truppe» agli sbarramenti «e sistemarle su quelle migliori linee di investimento che sarà dato raggiungere».

A noi mancava soprattutto l'artiglieria: le poche batterie di obici pesanti campali della IV Armata ebbero per un mese solo quindici colpi al giorno di dotazione! Inoltre, come già detto, l'Armata non aveva quasi truppe alpine, pur dovendo agire in una zona eminentemente alpina. I sei Battaglioni alpini, di cui tre territoriali, non furono aumentati che nella primavera del 1916!

Passato quindi il momento favorevole noi ci trovammo a muovere con due Divisioni (17^a e 18^a), contro un formidabile sbarramento d'alta montagna, quasi senza grosse artiglierie e quasi senza truppe alpine. Inoltre la fanteria nostra non aveva un equipaggiamento adatto, era priva di mitragliatrici e di bombe, a corto di tubi di gelatina per far saltare i reticolati e financo di forbici da giardiniere per tagliarli. Tutto questo rendeva vana la sua superiorità di numero, che spesso era di due o tre volte la forza dell'avversario, che d'altra parte conosceva, ripetiamolo, perfettamente il terreno.

La sera del 5 giugno le avanguardie della Brigata *Reggio*, fanteria per nulla pratica del terreno, si trovarono davanti al Castelletto e alla Forcella Bois, constatando come queste posizioni fossero saldamente tenute dal nemico. Due giorni prima la Brigata era ancora a Perarolo ed a Tai di Cadore. Essa era appoggiata da soli otto pezzi da campagna.

Intanto l'8 giugno falliva il primo nostro attacco al Son Pausés, preoccupando però il Generale Goiringer, comandante della Divisione *Pusterthal*, che richiamò qui ed a Pragoite alcune compagnie di Cacciatori bavaresi, le prime che entrarono in linea sul fronte delle Dolomiti. Una di queste venne da noi respinta pochi giorni dopo, avendo assaltato le nostre posizioni verso Ponte Alto.

Il 13 e 14 giugno il 3° Battaglione del 45° Fanteria con elementi della 266ª Compagnia del *Val Cordevole* sferrò i primi sanguinosi assalti al Castelletto. Fallì un'azione alla Forcella Bois, fallì un nuovo grande attacco al Son Pausés. Inutilmente il 2° Battaglione del 46° Fanteria e il 1° del 45° si prodigarono contro il Sass di Stria, il Col del Bois e la stretta di Valparola. Intanto il *Val Chisone* prendeva con un ardito colpo di mano la colletta del terribile Sass di Stria, ma dopo tre giorni gli Alpini dovettero ritirarsi per ordine scritto del Comandante di Corpo d'Armata. La posizione non tornò mai più nostra, ma l'autore dell'ordine di abbandono fu subito silurato!

Il 5 luglio fu pronto finalmente il parco d'assedio dell'Armata, che in questo settore consistè di sole sei batterie di medio calibro, subito concentrate contro le opere permanenti del nemico. Molti pezzi scoppiarono e per mesi non furono sostituiti. Ma ciò non tolse che la *tagliata* di Ruaz venisse presto rovinata, e sgomberata l'opera Tre Sassi colpita in pieno da una nostra granata da 210. Il forte La Corte venne abbandonato solo alla fine del luglio, ma comunque in quarantacinque giorni o più, gli austriaci avevano avuto tutto il tempo di correre ai ripari!

Il 7 luglio ebbe inizio la prima grande azione offensiva dal Col di Lana alle Tofane. Antonio Cantore era giunto a Cortina. La guerra fra le crode era ormai in pieno svolgimento.

* * *

A conclusione di queste righe possiamo ben dire come fu perniziosa la mancata occupazione immediata delle più forti posizioni nemiche d'oltre confine, necessarie all'ulteriore sviluppo delle ope-

razioni. Se non proprio il Son Pauses : il Sass di Stria, il Castelletto, il Col di Lana, la Tofana Prima, il Col del Bois, la stretta di Valparola, si sarebbero potuti occupare e tenere, secondo lo spirito delle direttive emanate il 27 maggio dal Cadorna. Quanto sangue si sarebbe potuto risparmiare, quanti sacrifici evitare e forse mutare tutte le sorti della guerra tra le crode!

Ma ogni mente spassionata dovrà convenire, al lume della realtà delle cose e della situazione, che dalla mancata occupazione di questi capisaldi per le future operazioni, alla mancata conquista di tutto l'Alto Adige sino al Brennero, ci corre, e molto! Il Generale Krafft von Dellmensingen ha esagerato sapendo e volendo esagerare, per motivi che si intuiscono.

Dobbiamo però essere grati al professor Piero Pieri, perchè con la sua dianzi citata monografia, oltre che a rimettere le cose a posto con una documentazione impeccabile, ci ha dato il più bel libro italiano, ricco di insegnamenti, su quella che fu la guerra dell'Armata delle Dolomiti.

Oggi le crode mostrano ancora il loro petto fregiato di vittorie: rimbombano i canaloni, il vento sibila sulle forcelle, le cime al tramonto si gremiscono di eroi. I torrenti, scrosciando tra i macigni, cantano sempre la loro eterna canzone ed i piccoli cimiteri accolgono quelli che misero le «scarpe al sole». Nel cielo le bianche nubi accolgono le loro anime grandi.

Le Dolomiti sono tornate e per sempre italiane, e da Cortina, ritto sul suo piedestallo le vigila, nume tutelare, Antonio Cantore.

ODO SAMENGO